

Il golpe, il carcere, la fuga e l'esilio: Sepúlveda e Skármeta raccontano il loro paese e le loro diverse scelte

■ L'odio e l'amo. E ne con te, ne senza di te, vivere posso. La patria degli esuli somiglia a un'amante crudele? E quando la lontananza forzata finisce si possono guarire ferite profonde come quelle lasciate dalla tragedia di sangue dove è affogato il Cile? La vicenda dell'esilio e del ritorno torna alla ribalta attraverso le pagine di due scrittori cileni di grido. Con *La frontiera scomparsa* di Luis Sepúlveda (Guanda) e *Non è successo niente* di Antonio Skármeta (Garzanti). Diversissimi tra loro, Skármeta e Sepúlveda hanno risolto in modo assai diverso il rapporto con la patria amata-odiata.

«La possibilità del ritorno? È un fatto di temperamento, ci sono molte ragioni per riconciliarsi o per volersi staccare dal Cile: è una lotta che ognuno porta *en su alma*». Antonio Skármeta ha una bella faccia da clown, è il poeta pieno d'ironia e di grazia che ha dato vita al *Postino di Neruda*, un uomo aperto e gioviale: dopo il golpe che rovesciò Salvador Allende ha vissuto a Berlino, ha lavorato per il cinema e per la tv. Ora è tornato in Cile. Professore di filosofia e letteratura, vive tra Santiago e gli Stati Uniti, dove insegna all'università di St. Louis.

Luis Sepúlveda è invece un uomo d'avventura ombroso e passionale. Sottratto da Amnesty International agli orrori del carcere di Temuco, Sepúlveda ha trasformato l'esilio in un'avventura *on the road*. Nella ricerca della «frontiera della felicità», il paese della libertà e dell'utopia che gli aveva mostrato il nonno, vecchio anarchico fuggito dall'Andalusia agli inizi del secolo. Questo viaggio lo ha portato in Amazzonia, dove è nato *Il vecchio che leggeva romanzi d'amore*, in Patagonia con Chatwin (*Patagonia Express*) e sulle baleniere di Greenpeace (*Il mondo alla fine del mondo*). Sepúlveda ama territori estremi. Vive tra Amburgo e Parigi, non tornerà in Cile. Ha rifiutato l'incarico di ambasciatore cileno presso l'Unesco, che il suo paese gli ha offerto. Il posto che era stato di Neruda.

«Ho un buon rapporto con il Cile», dice Luis Sepúlveda, «ma non potrei tornare. In tanti anni d'esilio mi sono creato in Europa un mondo di affetti: famiglia, figli, amici... Sarebbe idiota rinunciare per tornare a vivere in Cile. Ma l'esilio è finito, e parlare di auto-esilio sarebbe una *coquetterie*. Mi pare immorale: soprattutto dopo che l'Europa ha chiuso le frontiere a tanta gente in fuga. Nel 1996 l'Unione europea ha rifiutato asilo a un milione di persone provenienti da Asia, Africa, Europa dell'est... E poi la mia generazione si sente latinoamericana, più che cilena. Mi attrae la Patagonia, che è il sud del mondo al margine di nazionalità e bandiere. E c'è, in America Latina, un paese che mi seduce più del Cile, il Messico. Amo il Messico per le sue contraddizioni, per la sua cultura, per il carattere dei messicani che scelgono tutto o niente. Lì non c'è tempo per le vie di mezzo: il Messico obbliga a darsi intensamente alla vita o a ritirarsene».

Ma perché il posto che fu di Neruda non l'ha voluto? Sepúlveda risponde di getto: «Già il governo di Patricio Aylwin mi aveva offerto l'incarico di *attaché* culturale in Ger-



Pitture murali in una strada di Santiago del Cile, sotto Salvador Allende durante una manifestazione per il 1° Maggio

Giancarlo De Bellis

Le ferite del Cile

mania, e io avevo posto come condizione la liberazione di tutti i prigionieri politici. Non ce ne sono, mi hanno risposto. E io ho fornito una lista: quelli sono terroristi, hanno detto. Ma io non posso accettare che chi ha attentato alla vita di Pinochet per salvare la propria sia considerato un terrorista. E dunque non posso rappresentare il Cile».

Contraddizioni della patria ritrovata. «I cileni sono stati abbastanza intelligenti, sensibili e combattivi da trovare una soluzione - dice affabilmente Antonio Skármeta - Una via d'uscita dalla dittatura. Ma questo è un cammino di trattativa e di transizione: e ci sono cileni che vogliono mantenere il loro cuore puro, sono contrari al compromesso. Davanti al mio popolo che ha sofferto così tanto per trovare una strada per la democrazia, nnuncio alla purezza dell'anima e alla radicalità delle posizioni. La

Sepúlveda e Skármeta: due scrittori cileni, due esuli che hanno addosso le ferite del loro paese. Finito in carcere dopo il golpe fascista e liberato per iniziativa di Amnesty International il primo non vuole tornare nel suo paese. Skármeta, autore del «Postino di Neruda», ha invece deciso di riprendere la strada di casa dopo una lunga errabonda fuga. Due modi diversi di reagire ad uno smarrimento, ad un «tradimento» dell'amata patria. Li abbiamo intervistati.

ANNAMARIA GUADAGNI

sofferenza mi ha insegnato a non essere assolutista. Ma certo è molto doloroso dover accettare che molti dei crimini e delle violazioni dei diritti umani commessi al tempo della dittatura non possano essere puniti perché le leggi non lo consentono. Abbiamo ereditato una costituzione autoritaria, che non si può cambiare. Al senato c'è ancora una maggioranza non eletta democraticamente, messa lì da

Pinochet; e l'accordo con la destra liberale per superare il pinocchettismo è fallito. È stato difficilissimo smobilizzare la polizia fascista; il capo è in carcere ma quasi quasi lo liberavano per pressioni dell'esercito. È un peso morale molto duro da sopportare. Ma io lo accetto, voglio condividere la sorte del mio popolo».

Cile temibile, Cile negletto. «Il nostro è stato un paese con un'in-

spedale, muore. Un paese che nel 1970 aveva l'orgoglio di non avere analfabeti, oggi ne ha il 10%. Sono analfabeti giovani, ragazzi che hanno meno di sedici anni. Mai andati a scuola... Eppure a livello macro-economico il Cile è un paese modello: alti tassi di sviluppo e di esportazione. Si sta trasformando in un deserto. La politica di incentivo alle esportazioni ha prodotto sconvolgimenti climatici incredibili e la deforestazione di territori grandi come l'Italia. In Cile ci sono sempre stati i ricchi e i poveri - conclude con passione Sepúlveda - ma mai al punto di dover parlare di due società distinte. Oggi il razzismo non è contro l'indio, ma contro il povero che rappresenta una minaccia. Per questa strada prima o poi si arriva all'esplosione sociale: quattro milioni di poveri su tredici milioni di abitanti sono

spedite democratiche fino al momento del golpe contro Allende, nel 1973 - riprende Luis Sepúlveda - E ora, se è certo che le istituzioni democratiche sono state ripristinate, è altrettanto vero che il modello economico della dittatura è rimasto in piedi. La presenza di un esercito ancora minaccioso e potente non è così molesta quanto lo spazio culturale che la dittatura si è creata. Parlo di cultura come di una forma di organizzazione della società in Cile i sindacati ci sono solo sulla carta, non esistono più contratti di lavoro: chi lavora è un produttore a tempo, vende un servizio. Non è un lavoratore che pratica un diritto. Si è imposto un modello di società basato sulla privatizzazione di tutti, scuole, ospedali, mezzi di trasporto. Chi si ammalava e non ha soldi per pagare uno specialista o una stanza d'o-

troppa».

Non è più quella, l'aria di Santiago. Racconta Antonio Skármeta che non può non contagiarsene, l'anima di un'artista: «Dodici anni di dittatura tremenda si respirano ancora, vivendo in Cile. La gente ha perso confidenza con i suoi sentimenti, teme le emozioni. C'è stato un tempo estremamente creativo, ludico e giocoso, anche un po' irresponsabile e per questo il Cile è stato brutalmente castigato. Perciò, oggi siamo diventati molto cauti. Chi si emoziona ci pensa due volte, reprime la spontaneità. Io credo che la democrazia renderà la gente migliore, ma ci vuole tempo e la strada è lunga, difficile. Un artista non può restare insensibile a un clima così. E questo è un problema, senz'altro». Skármeta ha raccontato l'esilio con gli occhi di un bambino: un ragazzino scampato all'orrore che in Europa scopre una vita nuova: la libertà, le ragazze, la musica, il consumo... È un piccolo romanzo di formazione, una metafora dell'uscita dal tunnel. «Questo ragazzino dovrà farsi adulto superando il conflitto con la generazione dei padri - spiega - i padri che gli chiedono di restare fedele al loro mondo, che è stato sconfitto. E che in nome dei loro ideali libertari opprimono i loro figli nella famiglia... Ma l'esilio è il grande tema della fine del secolo - continua - È il vero tema della nostra epoca: masse in fuga da un continente all'altro che originano crisi di rigetto e, insieme, la possibilità di una nuova fusione. La nascita di una nuova cultura».

C'è chi dice che all'interno di questo indifferenziato esodo contemporaneo l'esule si perde, smarrisce identità, patria, lingua, diventa un emigrante e basta. Luis Sepúlveda non è d'accordo. «L'esilio è un meccanismo per salvare la vita, ma non può annullare chi l'identità l'ha già persa. Gli africani che ora vagano da un paese all'altro, la persero quando gli europei tracciarono i confini dei loro paesi sulla carta, dividendo popolazioni che vivevano insieme e unendo chi doveva restare diviso. L'identità non è solo il luogo d'origine, è cultura. E tanta di quella gente, della sua cultura è stata privata allora. La ritrova in Europa, nelle biblioteche, dove può leggere la storia dei suoi antenati. Per noi latino-americani è stato diverso. Veniamo da paesi di emigranti. Siamo già mescolanza: io stesso sono per un quarto andaluso, un quarto basco, un quarto italiano e un quarto mapuche, indio. La nostra lingua, lo spagnolo, è meravigliosamente contagiata dalle parole inventate dai nuovi arrivati per superare le loro difficoltà fonetiche. L'Europa non ci era estranea: la lotta per l'indipendenza del Cile si è basata sui principi della rivoluzione francese, la nostra razionalità è cartesiana, la società è laica. Qui siamo stati accolti come latini, non come estranei. Ma quello che voglio dire è che l'anonimato e la perdita d'identità non vengono dalla confusione tra l'emigrante e l'esiliato, una distinzione tra queste due figure mi sembra intellettuale e pericolosa. Perché oggi sono cambiate le cause dell'esilio: non sono le dittature, ma la fame, la povertà, la guerra».

ospitarlo a casa sua. La ragazza accettò, ma non ci fu giorno dopo. Alle 2 di notte una decina di uomini fortemente armati, in borghese e con bracciali bianchi con misteriosi segni rossi fecero irruzione nella casa. Victor Diaz era zoppo per una vecchia operazione alla colonna vertebrale e il capo degli assaltanti gli gridò: «Alzati e cammina». Dopo due passi il poliziotto esultò: «Sei lo zoppo Diaz, figlio di puttana di un comunista», e tutti cominciarono a picchiarlo duramente. Dopo un lungo pestaggio, venne portato via in pigiama. Nell'ottobre successivo a sua moglie venne consegnata una lettera che sembrava scritta dallo stesso Diaz e che chiedeva di farla finita con la campagna internazionale per la sua liberazione. Poi la figlia Vittoria all'inizio di novembre ricevette una telefonata. Una voce metallica le disse: «Smettetela di chiedere la mia liberazione». Infine il 20 novembre la moglie Selensie sentì squillare il telefono. Dall'altra parte la voce di Diaz: «Chiedi che Radio Mosca la smetta di parlare di me». In lacrime Selensie gridò: «Basta telefonate, voglio solo rivedere mio marito!». Da allora non si è più saputo niente nemmeno di Victor Diaz, neppure se era davvero sua la voce di quelle due telefonate e la calligrafia di quella lettera.

Nella trappola di Pinochet

GIORGIO OLDRINI

morta sua cognata Maria Teresa Zúñiga», dissero all'artigiano, che uscì di corsa e si infilò nell'auto che secondo lui doveva portarlo a casa della donna, in via Alejandro del Fierro, nel quartiere di Quinta Normal. Becerra venne invece bendato, ammanettato e portato in una caserma dove venne torturato a lungo insieme alla cognata e poi anche alla moglie Calci, pugni, corrente elettrica ai genitali venivano alternati alla richiesta di riconoscere le fotografie di alcuni comunisti ricercati. Becerra indicò la foto di Mario Zamorano, anche lui artigiano pellottiere, ex segretario della Gioventù comunista, membro in clandestinità del Comitato centrale del Pch. E spiegò che proprio Zamorano gli aveva chiesto di poter utilizzare la casa di via Conferencia per una riunione che doveva svolgersi di lì a qualche giorno. C'era anche un segnale di via libera per coloro che sarebbero arrivati, una borsa messa in una certa posizione dietro una finestra.

Così la Dina decise di realizzare il

via Conferencia una «ratonera». Riportò a casa Becerra la moglie e con loro si installarono nell'abitazione alcuni agenti armati che li sorvegliavano continuamente. L'artigiano e la moglie furono costretti a condurre una vita apparentemente normale, anche a vendere borse ai clienti. Pura la casa di via Alejandro del Fierro era stata trasformata in una «ratonera» e lì avvenne un episodio strano. Il vescovo Enrique Alvear, che guidava la Vicaria de la Solidaridad, la struttura della Chiesa che si dedicava ad assistere le vittime della dittatura, ricevette una telefonata anonima che gli chiedeva di portare medicine per un prigioniero ferito appunto in via Del Fierro. Il prelatο vestito in borghese entrò nell'appartamento e uno dei presenti tirò fuori un'arma e lo arrestò sottoponendolo a un interrogatorio. Alvear spiegò di essere un vescovo e solo dopo un controllo venne rilasciato.

Ma la vera trappola era in via Con-

ferencia. Dove alle 19.30 del 4 maggio arrivò Mano Zamorano. Aprì la porta e subito gli spararono ad una gamba. Gli agenti lo avvolsero in una coperta e lo trascinarono in una stanza posteriore, mentre altri pulivano rapidamente il pavimento sporco di sangue. «È arrivata la signorina Z., gli abbiamo sparato a una gamba e sta morendo dissanguata», disse al walkie talkie uno degli uomini. Dopo poco arrivò Jorge Muñoz. Venne arrestato e portato nella stessa stanza dove stava dissanguandosi Zamorano. «È arrivato il marito di Galdys Mann», comunicò l'agente.

Scese la notte e Zamorano e Muñoz vennero portati via. Di loro non si è più saputo nulla. Il mattino del 5 maggio alle 9 arrivò Jaime Donato Avedano di 41 anni che era stato dirigente sindacale degli elettrici. «È arrivato quello dell'elettricità», comunicò il solito agente. E un paio d'ore dopo ecco Uldarico



Donare Cortes di 51 anni, che aveva già conosciuto il campo di concentramento sotto un precedente dittatore, Gabriel Gonzalez Videla, e che nella clandestinità era conosciuto come «Rafael Cortés». Verso l'una del pomeriggio arrivò in via Conferencia «Marcela», cioè Elisa Escobar Zepeda, di 42 anni, che aveva un appuntamento per quella mattina con Zamorano e che, non avendolo visto arrivare, era andata proprio nella «ratonera» a cercarlo. Dopo un interrogatorio di mezz'ora, la donna venne fatta uscire tra due uomini che la minacciavano con armi nascoste sotto giacconi e portata via con un taxi. Nulla più si è saputo di Marcela, di Donare e di Avedano.

In quei giorni vennero anestetati anche Miguel Ramirez Morales di 32 anni, che usava il suo lavoro di venditore ambulante per fare da contatto tra i dirigenti comunisti Fernando Antonio Lara Rojas di 27 anni e l'agronomo ed ex campione nazionale di nuoto Marcelo Concha Bascunan di 30 anni. Tutti scomparsi. Ma il col-

po forse più importante per gli aguzzini di Pinochet fu l'arresto di Lenin Adán Diaz Silva, un economista di 31 anni. Mentre stava facendo colazione, a casa sua si presentò una ragazza che Adán conosceva e che era accompagnata da un giovane. Lo invitavano ad uscire un momento. Diaz Silva è scomparso da allora. Conosceva un segreto importantissimo, dove si nascondeva il capo del Pch clandestino, il vicesegretario nazionale Victor Diaz, di 54 anni, che da mesi viveva sotto il nome di José Santos Gamdo Relamal nella villetta di una famiglia qualsiasi in via Bello Horizonte nel quartiere elegante di Las Condes.

Nel tardo pomeriggio dell'11 maggio arrivò in quella casa Eliana Espinoza, «Ana», l'unica insieme a Lenin Adán che manteneva i contatti tra Diaz e il partito. I due, come di consueto, si ritirarono in una stanza, ma questa volta Ana era molto agitata. Quando se ne andò, Diaz chiese alla figlia della domestica se a partire dal giorno dopo avrebbe potuto